
Zjarri

(IL FUOCO)

Rivista mensile di cultura



S. Demetrio Corone

Anno IV - N. 1 - Gennaio 1972

S O M M A R I O

| | |
|---|--------|
| Editoriale | pag. 1 |
| Gli albanesi e la reazione borbonica (<i>Vincenzo Chiodi</i>) | » 2 |
| Considerazioni su alcune capitolazioni (<i>Giovanni Cava</i>) | » 4 |
| Le minoranze linguistiche (<i>Pasquale De Marco</i>) | » 13 |
| Kandili i De Radës (<i>Thoma Kacori</i>) | » 15 |
| A proposito di una biblioteca (<i>Achille Marchianò</i>) | » 19 |
| Intervento a Lungro (<i>Giorgio Marano</i>) | » 21 |
| Natale a S. Sofia (<i>Nino Miracco</i>) | » 24 |
| Poesia arbëreshe | » 26 |
| Ortografia Albanese | » 28 |
| Guida Bibliografica (<i>Francesco Solano</i>) | » 29 |
| Libri - Libri - Libri | » 30 |
| Notiziario | » 31 |

EDITORIALE

ZJARRI è al suo quarto anno di vita! Non sono mancate e non mancheranno le difficoltà. Alcune delle difficoltà affrontate durante l'anno che ci lascia si ripresentano ancora in questo nuovo anno.

Come per il passato non saranno per noi motivo di scoraggiamento ma di sprone a lavorare con più entusiasmo e impegno. Senza il generoso contributo dei nostri lettori e amici a ben poco sarebbero approdati i nostri sforzi. Un vivissimo ringraziamento va a tutti i nostri collaboratori, lettori e sostenitori.

Nell'ultimo scorcio dell'anno passato alcuni volontari hanno sacrificato le loro meritate vacanze e hanno visitato alcune delle nostre comunità per fare conoscere la rivista. Grande è stata in compenso la gioia per la festosa accoglienza riservata a loro in primo luogo dal Comune di Spezzano Albanese e poi S. Sofia, S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo e tanti altri ancora.

Gentile lettore forse hai qualcosa da lamentare circa il contenuto e l'andamento della rivista e forse hai ragione. Siamo d'accordo con te sulla possibilità di migliorarla. Per fare ciò aspettiamo solo il tuo generoso contributo.

Concludiamo con l'augurio che l'anno che inizia apporti a tutti prosperità e pace.

ZJARRI (il fuoco)
Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione:

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respon.: FRANCO PISTOIA

Condirettore: ERNESTO PAURA

Comitato di Redazione:

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rossano N. 33 del 29-1-1970 Conto
Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI: Annuo L. 3.000 — Sostenitore
L. 5.000 — Estero \$ 10.

Spediz. in Abb. Post. Gruppo III - Pubbl. inf. al 70%



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Mauro riparò a Torino dove già si trovava il fratello Domenico e nel maggio dell'anno seguente salpò con Garibaldi dallo scoglio di Quarto.

Nicola Pissaro, sarto sandemetrese, scampato, come abbiamo raccontato, all'eccidio di Rotonda, venne condannato a 12 anni di ferri poi commutati in otto anni di esilio. Scontata la pena, emigrò per gli S. U. dove morì il 19 aprile del 1907.

Domenico Mazzioti e Michelangelo Chiodi vennero condannati a 7 anni, Antonio Marchianò a 2 anni. Angelo Maria Marchianò, Francesco Maria Lopez, Cesare Chiodi e Oronzio De Bellis vennero liberati in seguito al processo. Vincenzo Chiodi venne liberato il 15 febbraio del 1852. Il salvacondotto rinvenuto nell'archivio di famiglia così si esprime: « Il Commissario di Polizia del suddetto capoluogo (Cosenza).

Invita le autorità civili e militari a lasciare liberamente passare D. Vincenzo Chiodi, di S. Demetrio, detenuto finora per imputazioni politiche, il quale deve subito recarsi in patria presentandosi prima al sig. Sottintendente di Rossano, e ciò dietro disposizioni del sig. Intendente della provincia». Per quanto riguarda il salvacondotto l'originale si trova nell'Archivio della fam. V. Chiodi di S. Demetrio). Nello stesso anno vennero processati i liberali di S. Sofia d'Epiro. D. Atanasio Baffa, sacerdote, venne condannato a 25 anni ridotti successivamente a 16. Il 16 luglio del 1859 venne liberato per effetto dell'indulto. Demetrio Baffa, condannato a 12 anni, godette dello stesso provvedimento. Nel 1860 lo ritroviamo fra le schiere di Garibaldi. Luigi Baffa, comandante del manipolo di volontari partecipanti alla sfortunata impresa del 1848,

dopo due anni di latitanza, venne arrestato e condannato a 25 anni. Liberato nel 1859, organizzò, un corpo di volontari (di cui faceva parte il figlio Giovanni), seguendo Garibaldi e battendosi eroicamente nella battaglia del Volturmo. Domenico Cardamone e Gaetano Cortese ebbero anch'essi 25 anni di ferri. Vennero invece posti in libertà Giovanni Cortese, Pietro Paolo Baffi e Giovanni Ferriolo.

Le latitanze, il carcere, i disagi, la miseria che spesso attanagliava le famiglie prive di mezzi, non fermarono questi intrepidi eroi animati, nella loro azione, soltanto dagli ideali di libertà. Quando fu fatta l'Italia, molti tornarono al loro lavoro per sì lungo tempo interrotto, rientrando nel silenzio donde erano usciti. Né misero mai il loro passato glorioso al servizio dei loro interessi.

Vincenzo Chiodi che durante i suoi « forzati ozi » nel Castello di Cosenza aveva tradotto le Georgiche di Virgilio, così scriveva a suo figlio dedicandogli l'opera:

«... Accettalo dunque con lieto volto questo dono, il più ricco ch'io possa fare a te, e che può valerti meglio che non un ricco patrimonio: imperocché nel coltivare il Bello rinverdisce la Legge Morale, quella legge morale antica quanto il mondo; alla quale impari a sacrificare fin da piccino, e adoralo con costanza pari alla religione del dovere; sempre, e più, allora che, pullulando, come da vermine, dalla terra putrefatta, a centinaia, le società questuose, frodi e tradimenti abbracciandosi in alleanza, senza tregua - oscura il viso e par che voglia spegnersi la luminosa Dea... ».

(V. Chiodi « Le Georgiche » di P. V. Marone - Cosenza - Tipografia della Avanguardia, 1890.

VINCENZO CHIODI

Considerazioni generali su alcune comunità albanesi di Calabria Citra attraverso le capitolazioni

In un documento inserito tra gli atti della platea dei beni del monastero di S. Adriano, redatta tra il 1756 ed il 1761, si legge che il monastero possedeva da tempo immemorabile il vasto territorio feudale di pertinenza e che « nello anno 1470 capitorno in provincia di Calabria citra dalla Grecia gli Albanesi e molti di essi volsero situarsi nel predetto territorio e convennero con l'Archimandrita e monaci di quel tempo a poter edificare case e pagliari per le abitazioni e altresì del commodo del bestiame avere la campagna, siccome in parte segul, e costrussero tre casali nomati S. Demetrio, Macchia dell'orto e S. Cosmo, per il di cui effetto sotto li 3 novembre dell'anno 1471 formarono tra essi loro le capitolazioni per mano dell'egr. notaro Andrea De Angelis de Terranova... e fra gli altri restò convenuto che detto territorio archimandritale sia una parte soggetta di pagare la decima sopra il frutto delle vittovaglie ed il di più in terraggio e ne segul dell'uno e dell'altro la separazione per mezzo dei rispettivi divisori » (1).

Gli Albanesi, dei quali si tratta, sono quelli che si stanziarono nell'ambito del territorio feudale della badia basiliana di S. Adriano, in terra di Acri, e con il beneplacito dell'abate Paolo, « una cum monacis », stabilirono le loro dimore nel casale di S. Demetrio, così denominato dal Santo protettore, costruito ed abitato da famiglie di villici, che avevano avuto ed avevano rapporti di lavoro alle dipendenze della badia, nel casale di Macchia, altro villaggio a breve distanza, e nel casale di S. Cosmo, sorto, per le stesse ragioni, nelle adiacenze di un vecchio eremo basiliano, così denominato, una volta autonomo e, successivamente, non più abitato dai monaci, aggregato alla badia di S. Adriano, sul quale, però, esercitava la giurisdizione criminale, unita al corpo feudale di Acri, il principe di Bisignano, barone di Acri (2).

Contemporaneamente un altro nucleo di Albanesi s'insediò nel casale di Vaccarizzo, pertinenza del vecchio monastero di S. Cosmo, la cui toponomastica derivò dal fatto che il villaggio era sorto in territorio, allora adibito a pascolo, dove sostavano di solito armenti ed animali bovini del barone di Acri, il quale vi esercitava la giurisdizione civile e criminale e pagava un tributo annuo di 350 tomoli di grano, ridotto in seguito a transazione a 250 tomoli, al monastero di S. Adriano, in corrispettivo della concessione (3).

Un altro nucleo si stabilì nel casale di S. Giordano, che era sotto la giurisdizione mista dell'abate del monastero basiliano del Patirion e del barone di Acri (4), ed un altro nucleo nel casale di S. Sofia, « ab indigenis italis constructum », sotto la giurisdizione del principe di Bisignano e del suffeudatario vescovo della diocesi (5).

Come è noto dalle numerose monografie sull'argomento, le migrazioni degli Albanesi, che approdarono alle coste dell'Italia meridionale, in seguito alla

morte dello Skanderbeg e alla caduta dell'Albania in mano dei Turchi, e si posero sotto la protezione e giurisdizione dei locali feudatari, laici ed ecclesiastici, avvennero in gruppi ed in tempi successivi. Così, altri Albanesi si insediarono nel casale di Lungro, abitato dalle maestranze addette alla miniera del sale, casale di pertinenza della badia basiliana di S. Maria delle Fonti, altri in Acquaformosa, d'ipendenza della badia cistercense di S. Leone, altri in Firmo, pertinenza dei Domenicani di Altomonte, sotto la giurisdizione del Sanseverino di Bisignano (6); altri, ancora, si stabilirono in territorio di pertinenza della badia basiliana di S. Basilio Craterete, soppressa nel 1468 ed aggregata alla sede vescovile di Cassano (7), ed altri in Frassineto, pertinenza dello stesso vescovado (8); altri nel casale di S. Benedetto Ullano, pertinenza della badia benedettina (9).

A parte la questione cronologica delle successive fasi migratorie, ampiamente trattata dalle molteplici monografie, facilmente reperibili, e ammessi i concordi motivi, che spinsero i profughi a cercare ospitalità nell'Italia meridionale, diverse sono le congetture relative ai motivi della ubicazione e dell'insediamento delle comunità in luoghi tra essi discontinui e decentrati, quasi sempre, però, in casali preesistenti, costruiti ed abitati da elementi indigeni ed in quel tempo in parte spopolati.

Abbandonate le coste, allora infestate dalla malaria ed insicure per le possibili incursioni, gli Albanesi si inoltrarono nell'interno continentale e si arroccarono, generalmente, in luoghi montagnosi, spesso impervi e difficili, ma dove trovarono spazio di vita.

Sparsi in gruppi separati nel territorio abbastanza vasto dell'estremo meridione d'Italia, in condizioni di grave disagio per l'inopia e l'amarrezza dell'esilio, compatibilmente con le possibilità zonali e le difficoltà e ristrettezze dei tempi, vennero accolti dai feudatari, secondo gli usi e le consuetudini vigenti, in qualità di « affidati » ed in condizioni di vassallaggio.

Edificarono le loro capanne o i loro pagliari nelle località, assegnate a beneplacito del Signore, e, come emerge dalle capitolazioni, ottennero concessioni di terre da coltivare, ad uso di pascoli e di maggessi, secondo il sistema della decima o del terratico.

Provenendo essi da una regione economicamente altrettanto depressa o, addirittura, più povera, montagnosa ed impervia, dove la fonte unica di economia era costituita dall'agricoltura, e dalla pastorizia, essendo, perciò, essi stessi, per la gran parte, agricoltori e pastori, dedicarono tutta la loro attività e le loro cure alla coltivazione dei campi e all'allevamento del bestiame, attività economiche prevalenti o esclusive anche nell'Italia meridionale, se si eccettuano le scarse attività artigianali di uso e di necessità, praticate in forma estensiva, che per mancanza di adeguate concimazioni e di attrezzature meccaniche, richiedevano molta fatica e molta mano d'opera bracciantile.

Così, mentre di Albanesi si avvantaggiarono delle concessioni di favore, i feudatari concessionari si avvantaggiarono delle loro prestazioni operaie, per una più efficiente lavorazione delle terre e per il conseguimento di un incremento di produttività e di utile.

Dalle capitolazioni e dai documenti plateali si apprende che il territorio feudale era generalmente diviso in mansi decimali ed a terratico (10), prevalentemente adibiti alla maggessazione per la semina dei cereali, le cui specie variavano in dipendenza della particolare feracità delle zone ed anche delle rotazioni, e che costituivano la base prima dell'alimentazione, e a pascoli, che

con l'ampiezza della superficie dovevano sopperire alla scarsenza o mancanza di foraggiere, appositamente coltivate, per assicurare la sussistenza del bestiame, utile per l'impiego ai lavori e per la produzione del latte, della carne, della lana ed indispensabile anche alla vegetazione per il letame, che costituiva il solo concime naturale.

Dissodarono terreni impervi, aprirono nuove terre, boschose e cespugliose, alla cultura, coltivarono zone abbandonate e dissestate, impiantarono vigneti ed oliveti per le balze collinose e col passare del tempo migliorarono, con le condizioni dei luoghi, le loro stesse condizioni di vita.

« Chi vuole farsi una idea vera dello stato degli Albanesi nel tempo della loro venuta e dopo, più che da quel poco che troviamo scritto nelle storie, deve rilevarlo dai documenti ufficiali autentici, che rimangono, e specialmente dalle capitolazioni fatte con Baroni e Chiese, le quali costituivano, diremmo, il loro diritto pubblico d'allora, e a noi ora rivelano i loro bisogni e il loro stato di civiltà... (11); così scriveva il Tocci in « Memorie storico-legali per alcuni comuni albanesi », in occasione della controversia per lo scioglimento di promiscuità demaniale con il comune di Acri, in seguito all'emanazione delle leggi eversive dei feudi.

Da allora molto si è scritto sulle comunità albanesi, per cui la storiografia sull'argomento è ricca e comprende, ormai, numerose ed anche ottime monografie, ma i documenti autentici, oltre le capitolazioni, le platee dei corpi feudali ricognitive dei beni e dei diritti, i libri di censo e di introito, costituiscono sempre le fonti realmente genuine, dalle quali si possono continuare ad attingere notizie sempre interessanti per rilevare, non solamente i rapporti di concessioni e di obblighi corrispettivi, posti minuziosamente sull'arido piano contrattuale, ma anche usi, consuetudini, aspetti e condizioni di vita.

Il più antico documento relativo alla presenza di comunità albanesi in provincia di Calabria citra è costituito dallo strumento notarile del 3 novembre 1471, del notaio Andrea de Angelis di Terranova, tra l'abate di S. Adriano Paolo Greco e la comunità degli Albanesi di S. Demetrio, redatto dopo poco tempo dal loro insediamento nel territorio badiale, per stabilire e specificare, in forma ufficiale e pubblica, i rapporti, le concessioni e gli obblighi corrispettivi tra le parti.

Quel documento può considerarsi, perciò, l'atto fondamentale, costitutivo della comunità e, nello stesso tempo, la fonte delle norme regolative dei rapporti tra gli Albanesi e il monastero, al quale, infatti, fanno capo gli atti successivi della platea del 1477, redatta dal R. Commissario D. Nicolò Pisani di Nola, quelli della platea di Sebastiano La Valle del 1544 e quelli della platea del 1756-1761, per notaio Rende, per la ricognizione degli usi, consuetudini e diritti delle parti.

Nonostante le maggiori restrizioni e i più particolareggiati obblighi aggiunti, successivamente, nel 1597, dall'abate commendatario Don Indaco Siscara, che, in conformità di precedente bolla pontificia del papa Gregorio XIII, eseguì « la dismembrazione da tal badia di alcuni corpi », assegnando alla mensa monastica il comprensorio di « Caliano », « per lo mantenimento de' Religiosi » (12), le concessioni sancite dalle capitolazioni alla comunità di S. Demetrio restano le più favorevoli, le più generose e liberali, anche per la gratuità di alcune di esse, espressive del sentimento caritativo dei basiliani, rispetto a quelle di altri feudatari elargite alle altre comunità, quasi sempre in forma di atto sovrano ed appesantite da diverse costrizioni e diverse prestazioni anche personali, corrispettive (13).

Dalle capitolazioni del Vescovo di Cassano con le comunità di Frascinetto e di S. Basile, che seguono in ordine cronologico, rispettivamente del 1490 e del 1510, attraverso le minuziose e pedantesche clausole, emergono pretese di donativi e di prestazioni personali, « angherie » (14), oltre agli obblighi decimali, ed al tributo di casalinaggio, ed, inoltre, limitazioni o divieti di commercio al di fuori della comunità (15), che rivelano consuetudini e mentalità, ancora residuali del vecchio sistema economico chiuso della « curtis », non del tutto superato in alcune zone, nonostante il processo di tempo.

Abbastanza precarie dovevano essere inizialmente le condizioni di vita degli Albanesi di S. Sofia, vassalli del vescovo di Bisignano, barone di S. Sofia, e del principe Sanseverino, essendo quei luoghi « de partinentiis civitatis Bisiniani », per quanto si apprende dalle capitolazioni del 1530 con il principe e dai « capituli di grazie » del 1586, così detti dalla forma dell'atto delle concessioni elargite dal vescovo. Da quegli atti, che si risolvono in disposizioni relative alle lamentele e alle suppliche degli Albanesi, rivolte, rispettivamente, al principe ed al vescovo, per essere equiparati ai cittadini di Bisignano nel trattamento e nella contribuzione e per chiedere più larghe concessioni di usi civici, oltre a sgravi di pesi, si apprende come questi vissero in uno stato di vera indigenza e come venissero spesso vessati ed angariati dalle arbitrarie pretese degli esattori e dei procuratori. Infine, « atteso essi poveri uomini habitano in pagliara, con quanti pericoli, et alcuni de' loro per magnificare detti casali pretendono fabbricare le case de calce et de arena », supplicano che si dia loro licenza di poterle costruire con convenienti facilitazioni. Ciò vuol dire che le condizioni di vita erano molto modeste o addirittura misere, nonostante fossero passati diversi anni dal loro insediamento in quel villaggio (16).

Le stesse ristrettezze economiche si rivelano dal tenore delle capitolazioni del 1497 del principe di Bisignano con gli Albanesi di Firmo, capitolazioni, che per l'oggetto delle concessioni vennero sollecitate dall'intervento dei Domenicani di Altomonte, sotto la protezione dei quali quegli Albanesi si erano posti, e sollecitati, per l'esecuzione, dalla principessa Irene, discendente di Skanderbeg, perciò di origine albanese, moglie di Pietro Antonio Sanseverino; in virtù di esse gli Albanesi ottennero concessioni di terra e di usi sul « terreno della Saracena così come l'usano et gaudeno li Albanesi dell'Ungro » (17).

Questi, infatti, per l'intercessione dei Basiliani di S. Maria delle Fonti, sotto la giurisdizione dei quali si trovava il casale di Lungro e rimase fino a quando nel 1525 i Basiliani abbandonarono il monastero, che divenne prebenda commendatizia, avevano avuto dal principe Sanseverino, Signore di Altomonte, concessioni soddisfacenti di sfruttamento delle terre nel feudo di Saracena, mentre alcuni della stessa comunità erano stati adibiti ai lavori della miniera, per l'estrazione del salgemma.

Analoghe risultano le condizioni degli Albanesi del Casale di S. Giorgio dagli atti della platea della badia patiriense, compilata nel 1661, a petizione dell'abate commendatario, cardinale Barberini (18). Questo casale di pertinenza della badia, come si evince dal diploma di Ruggiero il Normanno del 1104, inserito negli atti della Carta rossanese, e dal regesto di papa Innocenzo III del 1198 (19), faceva parte della contea di Corigliano, che era stata assegnata dai Normanni, in compenso dei favori e degli aiuti ottenuti, a Ruggiero Sanseverino; perciò, come altrove, la giurisdizione era mista tra il feudatario ed il

suffeudatario, a danno, naturalmente, dei vassalli, per la duplice Signoria ed il conseguente groviglio delle competenze.

Gli Albanesi del casale di S. Benedetto Ullano dipesero giurisdizionalmente, quali vassalli, dalla badia benedettina, la cui sede, nel 1732, divenne per concessione dell'abate commendatario, cardinale Carafa, la sede dello storico Collegio Italo-greco, istituito con bolla del papa Clemente XII. Dalle capitolazioni del 1583, regolative dei loro rapporti con la badia, emergono da una parte le consuetudinarie clausole di prestazioni varie, di regalie, di limitazioni, di obblighi a loro carico, ma si rileva pure dal tenore delle richieste e corrispettive concessioni l'affiorare di una certa coscienza civica della comunità, segno indubbio di acquisita consapevolezza nella prospettazione delle istanze a tutela dei loro diritti ed interessi (20).

Più tardi sorse Spezzano ad opera di alcuni Albanesi, che si trasferirono, dal casale di S. Lorenzo, appendice feudale dei duchi di Saracena, dove si erano fermati, nel casale denominato delle Grazie, sotto la giurisdizione dei Sanseverino di Bisignano; la tradizione, in seguito, ne abbellì l'origine in una trasfigurazione leggendaria (21).

Dall'insieme delle notizie si può concludere che questi profughi Albanesi, giunti nella Calabria citra in gruppi ed in fasi successive, ma nel periodo, in cui nell'Italia Meridionale, nel quadro politico di una monarchia istituzionalmente unitaria, resistevano, tuttavia, solide ancora le strutture economiche e sociali del feudalesimo, si posero in rapporto vassallatico sotto la giurisdizione di vescovi ed abati, per la gran parte, nell'ambito della vasta e potente signoria dei Sanseverino; s'insediarono, per lo più, in casali preesistenti, abbandonati o quasi dai precedenti abitanti, spinti, all'esodo, forse, da altre prospettive, casali, che essi ripopolarono, con beneficio dell'economia locale, per l'apporto di nuova e valida mano d'opera, assoggettandosi a prestazioni convenzionate sul piano contrattuale, consuetudinario, ratificate pubblicamente solamente più tardi, « solvendis redditibus annisque pensionibus obnoxii ».

Perciò, il loro rapporto vassallatico, convenzionale e volontario, o almeno formalmente tale, perché in effetti coatto da esigenze di vita, ebbe origine e struttura giuridica diverse rispetto al rapporto vassallatico, preesistente con le popolazioni indigene, che si era costituito nel processo storico, per diritto di conquista o per sovrana decisione, sulla base di una impalcatura gerarchica da feudatari a suffeudatari. L'insediamento degli Albanesi nei rispettivi feudi venne facilitato dai feudatari, che ne trassero vantaggio, avvalendosi del tradizionale principio della « potestas coadunandi et affidandi », ed avvenne che i sopravvenuti prevalsero spesso in numero sugli elementi autoctoni nei casali di residenza (22).

Tenuto conto della generale povertà dei luoghi scarsamente feraci per natura, per di più impervi, boscosi e silvestri, tenuto conto dei gravami delle prestazioni e degli obblighi in corrispettivo delle concessioni ottenute, oltre le limitazioni consuetudinarie e i tributi pro iure tenimenti e di casalinaggio, se ne deduce che le condizioni di vita di questi coloni dovettero essere abbastanza dure e precarie, specialmente agli inizi, aggravate dalle numerose difficoltà di ambientazione.

Isolati nei loro casali, per la gran parte dell'anno, eccettuati i pochi rapporti di necessità e la partecipazione a qualche fiera stagionale (23), legati alla terra, unica fonte di reddito e di risorse economiche, insieme alla pastorizia, vissero per lungo tempo una vita soltanto locale, patriarcale, semplice, mono-

tona, disarticolata, nell'uniformità esasperante dell'unica attività agricola, che, tuttavia, divenne economicamente più proficua, con le iniziative di una migliore e più razionale organizzazione dei lavori e con l'intraprendenza delle trasformazioni più redditizie, per l'impianto di vigneti e di oliveti.

Con l'andare del tempo sostituirono per le mutate condizioni di vita i primitivi pagliari e le misere capanne con abitazioni, se pure modeste, ma di pietre e calce, che conferirono alla vita un senso di maggiore serenità. Come si può rilevare da documenti diversi, assoggettandosi al pagamento di canoni per l'uso dei corsi di acqua, gli Albanesi costruirono anche dei mulini, che gestirono in proprio, accafo a quelli badiali o baronali (24), e si dedicarono in alcune zone alla coltivazione dei gelsi e alla bachicoltura, se pure in forme limitate e rudimentale, per la produzione della seta, che essi stessi lavorarono e trasformarono in pregevoli manufatti artigianali (25).

Con l'andare del tempo sostituirono, per le mutate condizioni, di vita i prolungata delle istituzioni feudali, e con l'affiorare di nuovi interessi politici economici, si venne acquisendo una nuova mentalità, più matura in ordine di rivendicazioni civiche, e, pertanto, anche la primitiva struttura feudale sociale ed economica, caratterizzata dai perduranti riflessi del sistema curtense nel diritto feudale signorile, quale si rivela dalle prime capitolazioni, subì radicali trasformazioni, per i molteplici fattori incidenti, che contribuirono ad allargare gli orizzonti delle aspirazioni e degli interessi e portarono di conseguenza a nuove forme di strutturazioni organizzative e sociali.

Le primitive concessioni vennero trasformandosi, per la gran parte, in enfiteusi, come si rileva dai resoconti dei censi e dagli atti di ricognizioni posteriori alle capitolazioni ed i canoni non vennero segnati più « ad mansum », ma « ad personam », come emerge anche da una certa toponomastica, derivata per alcune contrade dai nomi delle famiglie o delle persone concessionarie; non solo, ma si passò dalla determinazione del canone in natura alla determinazione in denaro, con conseguente maggiore libertà e disponibilità di uso delle terre da parte dei concessionari, procedendo verso forme di una economia più aperta. Inoltre, si pervenne ad una più larga concessione di usi civici sui territori di riserva, che, con l'eversione dei feudi, costituirono, poi, i nuclei dei territori demaniali comunali (26).

Vennero, dall'altra parte, costituendosi le « universitates » cittadine, che, affermando e rivendicando le loro autonomie municipalistiche, sottrassero a loro vantaggio una serie di diritti pubblici e privati alla feudalità decadente.

La trasformazione dei rapporti si tradusse in una nuova strutturazione fondiaria, che determinò nuove condizioni economiche e nuovi fermenti sociali, che portarono in seguito alle grandi riforme eversive del feudo.

Tutto questo, si capisce, si inquadra nell'evoluzione trasformatrice, che investe, nell'ampio processo storico, le strutture della società del tempo.

Un fatto indubbiamente importante, che contribuì positivamente ad accelerare i tempi del progresso per le comunità Albanesi fu l'istituzione del collegio Italo-greco, perorata dal dotto sacerdote Italo-Albanese Felice Samuele Rodotà di S. Benedetto Ullano e realizzata dal pontefice Clemente XII Corsini, con bolla di fondazione del 1732. L'Istituto, infatti, facilitò a molti la possibilità di intraprendere gli studi e di evadere dalle ristrettezze delle loro comunità e ad alcuni, più dotati d'ingegno e di dottrina, di affermarsi in modo notevole nel campo della cultura, per opere di pensiero, e di inserirsi degna-

mente nel quadro storico della civiltà (27).

Non si può prescindere, a conclusione, da una considerazione sul particolare mondo Arbrësh, espresso ancora a distanza di secoli nella genuinità dei suoi motivi e caratteri tradizionali dalla comunità Italo-Albanese, realtà storica e spirituale, effettuale nella sua vitalità di un processo di meravigliosa combinazione dei due elementi, l'Italico e l'Albanese.

Tra le comunità Albanesi, isolate nei loro casali arrampicati sulle colline, continuò a vivere, per quel naturale orgoglio della stirpe, maggiormente sentito nella tristezza dell'esilio, il ricordo del passato glorioso nello splendido alone dell'epopea, della quale i padri erano stati i protagonisti, espresso dalla ricchezza dei canti popolari, che fiorirono con spontaneità di sentimento e con i quali i profughi alleviarono le durezze della fatica giornaliera; continuò a vivere l'arbri nella continuità delle tradizioni avite, nei canti sacri, nella liturgia religiosa, nel rito, nelle costumanze di vita, soprattutto, nella dolcezza della lingua materna, sempre più fascinoso nella sua idealità, mano mano che passavano gli anni. Diversi fattori, storici, etnici, psicologici concorsero insieme alla conservazione nel tempo, nella primitiva genuinità, nonostante il processo di totale inserimento degli Italo-Albanesi nella vita e nella storia d'Italia, di questo retaggio di spiritualità, dal quale trasse ispirazione il canto di Girolamo De Rada.

Giovanni Cava

(1) V. *platea dei beni del monastero di S. Adriano (1756-1761)*, della quale una copia si trova nella biblioteca vaticana.

(2) Dal diploma di Ruggiero il Normanno del 1088 di cessione del monastero di S. Adriano alla badia di Cava si rileva che il monastero di S. Adriano in quel tempo era dotato di « metochiis et ecclesiis et villanis ». E dagli atti plateali « lo dicto monasterio habe tenuto et tene l'infra scritti casali: lo casale de Sancto dimetri, lo casale de lo Scilo, lo casale de la Macchia, lo casale de lo Pogio et lo casale de Sancto Cosma, costrutti et fundati in le terre de lo dicto monasterio ». V. per quanto riguarda S. Cosma atto di transazione del 28 aprile 1517, per notaro Girolamo Riccio, tra il monastero di S. Adriano e il principe Pietro Antonio Sanseverino.

(3) « Habet intra dictum territorium casale habitantium nominatum Baccarizzo, in quo habet omnimodum iurisdictionem civilem, criminalem et mixtam ». (V. *platea* L.6, Valle del 1544 e il citato atto di transazione del 28 aprile 1517). Pare che inizialmente S. Cosma e Vaccarizzo formassero un unico villaggio nel luogo detto « La Porta » - v. Tocci - *Memorie storico-legali per i comuni Albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosma, S. Demetrio e Macchia*).

(4) V. la citata *platea « La Valle »* e la *platea del « Patire »*; Tocci - *op. cit.*; *Gradilone, Storia di Rossano*.

(5) V. le concessioni del principe Pietro Antonio Sanseverino, contenute nel *placito* dato in Morano il 10 agosto 1530 e i « capituli di grazia », stipulati in Bisignano il 26 settembre 1586 dal notaro Marcello Baccario, tra il vescovo Mons. Francesco Piccolomini di Aragona e gli Albanesi di S. Sofia. Nelle pertinenze di questo casale esistevano altri quattro piccoli borghi (Appio, Musto, S. Benedetto e Pedalati), sui quali il vescovo di Bisignano vantava diritti di giurisdizione fin dal 1192, per concessione del Papa Celestino III (v. documento pubblicato dal Capalbo in « Archivio storico della Calabria »).

(6) V. *esposto dei frati domenicani di Altomonte e il « disiposto »* del principe di Bisignano Pietro Antonio Sanseverino; dato in S. Marco il 22 settembre 1497, al quale segue l'ordinativo della principessa Irene Castriota, pronipote dello Skanderbeg, sposa del principe Sanseverino, in data 12 novembre 1497, emanato da Cassano, in Tocci - *op. cit.*; « *Parlame di Lungro* » (monografia di autori diversi).

(7) B. Cappelli - *San Basilio Craterete e S. Basile*, in F. Campilongo - *Gli Albanesi in Calabria e S. Basile*.

(8) V. *capitolazioni del 10 gennaio 1490 tra Mons. Marino Tomacelli, vescovo di Cassano (1485-1513) e gli Albanesi di Frascineto e le capitolazioni del 10 gennaio 1510 dello*

stesso vescovo con gli Albanesi di S. Basile, pubblicato da D. Lanza nell'Archivio storico della Calabria, anno III, 1913: « capitoli et ordinationi initi et formati fra lo revmo Marino thomacello de neopoli episcopo di Cassano utile signore del casale di Frasineto ex una, et l'Albanesi in detto casale habitanti ex altera sub anno Domini MCCCCLXXX » - « capitoli fatti et ordinati per lo revmo Mons. Marino thomacelli episcopo di Cassano et Abate di S. Basilio de Craterete del territorio di Castrovillari dicesi di Cassano alli Albanesi che stanno al territorio di esso Abbadia presenti et futuri... » die 10 ianuarii MCCCCLXXX.

(9) V. capitoli del 19 novembre 1583 tra il vescovo Mons. Pinelli, Principe di Firmo, Abate commendatario della badia di « S. Benedetto de Ullano », rappresentato dal Procuratore Sig. Baldassarre Marchianò dei Coronei e gli Albanesi, abitanti del casale, vassalli della badia, rappresentati dal Sindaco pro tempore Basilio Calimò, stipulati dal notaio Giacomo de Pretis in Montalto.

I comuni di origine Italo-Albanesi della Calabria citra sono: Acquafredda, Castrorejo, Cavallerizzo, Cervicati, Cerzeto, Civita Alb., Eianina, Falconara Farneta, Firmo, Frascineto, Lungro, Macchia, Marri, Mongrasano, Plataci, Rota Greca, S. Basile, S. Benedetto Ullano, S. Caterina Alb., S. Cosmo Alb., S. Demetrio Corone, S. Giacomo, S. Giorgio Alb., S. Lorenzo del Vallo, S. Martino di Fintita, S. Sofia d'Epiro, Serra di Leo, Spezzano Alb., Vaccarizzo Alb.

(10) Per quanto riguarda il territorio della Badia di S. Adriano, dalla platea del 1477, si rileva che esso era così distinto: tomolate 15980 concesse in decimali e tom. 11629 concesse in terratico, oltre le riserve padronali per pascoli, ghiandaggio, maggese, vigna ed altri alberi fruttiferi.

(11) Tucci - op. cit.

(12) V. atto del notaio Gian Antonio di Rosa di Corigliano in data 16 dicembre 1597.

(13) L'atto dell'Abate di S. Adriano, dopo il preambolo di umana considerazione per quegli infelici, « expoliati et exules a patris mansionibus », nella forma e nella sostanza si risolve in un insieme di numerose concessioni, delle quali alcune gratuite: « Ita quod libere, et sine aliqua contradictione, molestia, et cavillatione quacumque possit, et valeant tam praesentes quam futuri praticare et cum eorum animalibus arare, cultivare, et seminare possint, et pasca sumere die nocturne in territorio et tenimento dicti monasterii... et quancumque alia facere, et operare, tam in dicto casali quam in tenimento et territorio dictae Ecclesiae quae eis, et cuilibet ipsis necessaria sint... ». « Item concessit eis quod possint facere hortos cum herbis comestibilibus sine solutione aliqua... ».

« Item concessit eis quod possint pascere cum eorum animalibus spicas massiarum ipsarum, a quibus non possint repelli... » ecc. ecc.

(14) « Item promettono detti Albanesi alla predetta corte episcopale una giornata per pagliare anno quolibet o vero grana 5 per giornata... »; altrove: « item si ordina et comanda che detti Albanesi siano tenuti portare legname che fosse bisogno per lo molino de la corte... et conciare lo acquaro et portare la pietra quanto volte bisognasse per bisogno di detto molino a loro fatiche et spese; et similiter siano tenuti detti Albanesi portare legname per lo bisogno dello battendari quando la corte ce lo facesse »; e ancora: « si ordina et comanda che detti Albanesi siano tenuti inchiodare tre salme di paglia di grano et una di orzo per ciascheduno pagliare et quella tenere per uso de detta corte anno quolibet... ».

(15) « Item s'ordina et comanda che niuno Albanese habitante in detto casale possa vendere vittovaglie, ghiande, bestiame ad altre persone che a quelle de lo casale senza licentia espressa di detta corte... ». Ed in fine un divieto precauzionale: « vole et comanda detto rev. Abate che nessuno Albanese habitante in detto casale habia da passare per nanzi lo porcile d'esso rev. Abate per che ce sono certi cani malvasi et hominari. Et si pur loro ce volessero passare et patissero alcuno danno in persone loro o, de bestiame, loro danno ».

(16) V. nota 5 - dai « capitoli di gratie »: « ... Item supplicano detti Albanesi V. R. S. voglia ordinare a quelli che esiggonno la ragione della decima delli animali che quando la numerano lo mese di aprile e di maggio intanto se li habbiano da pigliare ne loro potere, e non permetta s'abbiano da tenere sino a settembre et ottobre a loro dispiere... Item ateso, quando veneno li predetti contare detto bestiame, e pigliare detta decima, contano, seu numerano intro l'animali, che si hanno a decimare, le matri contra ogni duviri, et a nessuna parte de lo mundo se fa, voglia ordinare V. R. S. che solum habbiano d'buere detti Esattori solum la decima de' capretti et agnelli di quell'anno (Placet)... Item, supplicano V. R. S. si degni raccomandare al Vicario e Procuratori che quando vanni alli detti casali vogliano portare con loro tre o quattro persone, che vene volta ne portano tanti che non se possono nutrire (Placet)... Dalle capitolarioni del Principe: « Item, supplicano... che possano godere tutti i privilegi che godono i naturali di Bisignano (Placet)... Item, che i bestiami loro godono tutto quello, che godono i bestiami dei cittadini di Bisignano (Placet)... ».

ZJARRI (il fuoco)
Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione:

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respon.: FRANCO PISTOIA

Condirettore: ERNESTO PAURA

Comitato di Redazione:

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rossano N. 33 del 29-1-1970 Conto
Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI: Annuo L. 3.000 — Sostenitore
L. 5.000 — Estero \$ 10.

Spediz. in Abb. Post. Gruppo III - Pubbl. inf. al 70%



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Le minoranze linguistiche

e l' A. I. D. L. C. M.

Su cortese proposta del «Circolo Grecanico», si è tenuta a Reggio Calabria, nei giorni 3,4 gennaio u. s., la riunione invernale dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate (A.I.D.L.C.M.). Hanno partecipato al convegno rappresentanti e cultori sloveni, tedeschi, friulani, veneti, ladini, greci ed italo-albanesi oltre a numerosi altri studiosi. Questi i punti dell'o. d. g.:

- 1) Relazione del Segretario sull'azione svolta dopo l'ultima sessione tenutasi a Tarcento (Friuli) nello scorso luglio;
- 2) Situazione delle lingue grecanica ed albanese, con particolare riguardo alla Regione calabrese;
- 3) Scambio di informazioni sulla situazione delle varie comunità etniche in Italia e coordinamento delle varie iniziative;
- 4) Proposta di strutturazione del 'Comitato' in sezioni regionali e dell'ufficio di Segreteria;
- 5) Proposta per un ufficiale censimento delle minoranze linguistiche comprese entro i confini della Repubblica Italiana.

Ha aperto la serie dei qualificati interventi il dott. Gustavo Buratti, Segretario dell'A.I.D.L.C.M., il quale ha evidenziato la lentezza con cui il Parlamento ha affrontato il problema degli italo-albanesi nonostante, dal 1958, siano state presentate ben cinque proposte di legge. All'intervento di Buratti ha replicato l'On. Giuseppe Reale sottolineando gli ostacoli che si frappongono all'approvazione dell'ultima proposta di legge. Dal canto suo il prof. Fedele Palermo, assessore regionale della P. I., ha assicurato agli italo-albanesi che, in attuazione dello statuto regionale, è già allo studio un provvedimento legislativo per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole inferiori.

Per l'Unione delle Comunità Italo-albanesi (U.C.I.A.) sono intervenuti il Presidente Giudice Achille Marchionò che ha, fra l'altro, sottolineato l'importanza delle associazioni che tendono alla difesa delle minoranze linguistiche e il prof. Emilio Tavolaro che si è soffermato sulla necessità di conservare il nostro patrimonio linguistico come espressione di una civiltà che ha portato un importante contributo al rinnovamento culturale e storico della nazione italiana.

Sono infine intervenuti la prof.ssa Frida Malàn di Torino che

ha messo in evidenza lo stato di abbandono delle minoranze catalane, e il prof. Domenico Minuto che ha richiamato l'attenzione dei convegnisti sul dramma delle comunità greche del reggino. Questi comuni infatti, ha rilevato l'oratore, per i rilevanti smottamenti che stanno verificandosi, sono destinati ad essere trasferiti in zone più sicure. Ma questo provvedimento di natura tecnico-amministrativa solleva tutta una serie di questioni tendenti a preservare le caratteristiche che li contraddistinguono.

Da questo convegno sono emerse le difficoltà che sorgono per un'opera organica di preservazione nonché la lentezza con cui gli organi legislativi operano in questo campo. In ogni caso però si è rilevata la necessità sociale di inserire, specie nei primi anni di scuola, l'insegnamento della lingua materna.

Pasquale De Marco

Dal nostro folklore

Shkepti nj'ill e llambarisi nj'rë
më e bukura vash je ti ksa j gitoni.

I thjellët është qielli i bardh katëndi
shkepti ka Shën Kolli e bardha hën.

Gjindjat, mäll, je t'thon çë t'dën
se ti ke lirin çë t'mban hjën.

Shërton kjo zëmër e sa gjuha fjet
se malli ka t'partiret këto dit
të lirin tij lule për gjë mot
e pstajna vjen e t'merr tij dëg pirët.

Kjo shpiz e lart e këjo úd'h'e gjër
uli ju shok uli te ki gúr
se ktu rri lulja çë lulzon ndë vér.

(Dalla raccolta privata del Prof. Luca Perrone)

Kandili i De Radës

di Thoma Kakori

Në çdo orë që të kthehej De Rada në dhomën e tij përdhese, ku banonte në Shën Dhimitër Korone, shpejt apo vonë, në dritë apo në terrët, ay hynte pa frikë brënda se çdo gjë e dinte përmëndç: edhe shtratin ku flinte, edhe karrigen e kashtërt ku ulej, edhe trapezën që e kishte plot e përplot me libra e me fletore. Por para së gjithash ay mbante mënd vëndin ku varte kandilin e tij të vogël, një kandil të hekurt, me një zinxhir të bukur e me një peronë në fund, që shërbente për t'u futur në vajin e ndezur e për ta shuar. Edhe symbyllurazi sikur të hynte brënda De Rada kandilin prapë do ta gjente e do ta ndizte. Pa të s'bënte dot asnjë hop. Me t'u kthyer mbrëmave nga kolegji, puna e parë e tij që të ndezte kandilin ose t'i hidhte vaj, kur ishte i zbrazur dhe si e pastronte me kujdes e ndizte me një shkrepse. Pastaj rrinte për një hop dhe e shikonte. I gëzohej flakës që hidhej e përdridhej, sikur përpiqej të arrinte tavanin e s'e arrinte dot, sodiste format e ndryshme që ato sajnin dhe sidomos zbulurimet që kishte përanësh. Dhe si vinte syzet, ato që i kishte për të lexuar, fillonte o të shkruante, o të shqyrtonte hartimet e nxënësve të tij. Kështu e kalonte kohën për një kohë të gjatë. Dhe kjo dukej fare qartë nga drita e kandilit, që llamburiste gjer në orët e vona të natës.

Fqinjët e tij e dinin më mirë se gjithë fshatarët e tjerë këtë,

sidomos zonja Luçia, e cila e kishte shtëpinë ngjitur me atë të De Radës. Kur shikonte dritën e kandilit akoma të ndriçë, ajo ia bënte: «Dhaskali edhe nuk ka rënë në gjumë! Po shkruan prapë gjësendi!»

Të nesërmen në mëngjes De Rada ngrihej shpejt, se kolegjin e kishte mjaft larg dhe si merrte bastunin në dorë nisej me ngadalë duke menduar për ato që kishte shkruar gjatë natës, apo për ato që kishte ndërmend për të shkruar.

Edhe fqinja e tij, zonja Luçia kishte dalë jashtë qëmenatë dhe fshinte oborrin. Por me të parë dhaskalin ajo e linte punën dhe e përshëndeste me nderim:

— Mirmëngjes, zoti dhaskal!

— Mirmëngjes, zonja Luçia! — ia kthente ay dhe vazhdonte rrugën. Po zonja Luçia prapë i thoshte:

— Shumë shpejt po niseni, zoti dhaskal për në kolegji!

— Shpejt, vërtet shpejt, por gjersa të vete unë atje me tri këmbë, dhe i tregonte bastunin, ata çapkënët e mij me dy, do të arrijnë më parë.

Dhe largohej duke trokitur me bastunin e tij nëpër gurët e kall-drëmit.

Në mbrëmje De Rada kthehej përsëri drejt e në shtëpi, ndizte kandilin dhe fillonte nga puna e tij e zakonshme. Por para se të zinte të lexonte apo të shqyrtonte fletoret i hidhte si gjithnjë një sykandilit dhe rrinte për pak kështu i menduar. Dhe në atë hop

ay sikur hidhej në tjetër botë, parafytyronte diçka nga e kaluara që i çfaqej tani fare qartë përpara syve dhe një buzëqeshje e lehtë i zbulonte fytyrën. Pastaj prapë fillonte nga puna dhe kështu harrohej nën dritën e kandilit gjersa i mbylleshin sytë vetë.

Kjo që tani jeta e tij e përditshme, nga dhoma përdhese në kolegji, nga kolegji në dhomën përdhese. Dhe kush e shikonte pandohte se ajo që monotone dhe e murrme, por në të vërtetë nuk ishte kështu. Edhe tani në pleqëri bota e tij ishte plot larmi dhe e gjallë, ay rronte me luftrat që kishte bërë për të shpëtuar kombin e tij nga zgjedha turke, me përpjekjet për t'i ngritur ndërgjegjen kombëtare duke rrefyer trimëritë e Skënderbeut dhe të bashkëluftëtarëve të tij, me kënaqësinë se fara që kishte hedhur kishte ngalluar e po rritej, me përrallat dhe këngët e bukura të arbëreshëve që edhe vazhdonte të mblidhte.

Shpesh te De Rada vinte një grua e veshur mirë, e gjatë dhe fisnike. Ajo gjithnjë mbante në dorë o poçe me qumësht, ose gjësendi tjetër për të ngrënë.

Kur e shikonte zonja Luçia i dilte përpara dhe duke e përshëndetur me nderim e ndalonte. Dhe para se ajo të hynte brënda të dhaskali do të këmbenin dy tri fjalë.

De Rada me të parë këtë grua te dera, ngruhej më këmbë dhe e priste i qeshur duke i thënë:

— Katerinë ç'të lipeshin këto? je munduar prapë?!

— Jeronim, sot të kam bërë një kulaçe, si ato që na bënte gjyshja jonë Maria, e di që ato i pëlqenje shumë, apo jo?

— Vërtet, i pëlqenja, shumë

i pëlqenja, por edhe të mira i bënte ajo e ngrata. I kishte duart të florinjta. A e mban mënd kur na merrte në prehrit dhe na këndonte këngë të vjetra?

— E mbanj mënd, e mbanj, si nuk e mbanj, Jeronim! — Ia kthente ajo duke tundur kryet.

Dhe si e linte kulaçen në trapezë zinte t'i qeveriste pak dhomën.

Po De Rada nuk e linte. Me zërin e tij të ngjirur nga pleqëria i thoshte:

— Katërinë, rri këtu të fjalosemi tani një çikë. Leri ato! — dhe me pahir e vinte të rrinte në karrige.

Jeronimi me Katerinë qenë kushërinj të parë nga nëna dhe duheshin shumë. Gjithnjë kur takoheshin do të kujtonin nënat e tyre, sidomos gjyshen, e cila i donte aq shumë dhe i përkëdhelte kur qenë çiliminj. Dhe si rrinin kështu një copë herë duke bërë muhabet të ëmbël katerina ngruhej dhe duke i lënë shëndet nisej për nga shtëpia e saj. Prapa dëgjonte zërin e Jeronimit, që i thoshte:

— Dhe kur të jesh e lirë, Katerinë, eja prapë të llafosemi pak!

— Mirë, mirë, mos ki qeder, — ia kthente ajo dhe kapërzente pragun e derës. Dhe po të takonte përsëri zonjën Luçia do t'i thoshte: — Ta shikosh dhaskalin, dhe po të ketë gjësendi të më lajmërosh menjëherë!

Kurse De Rada gjatë kësaj kohe mendonte për Katerinë, i kujtohej jeta e saj, si e kishin hequr prindrit e saj ende vajzë gjashtëmbëdhjetvjeçare nga Kolegji Kanosiane, ku mësonte në Kozencë dhe e kishin martuar më një djalë të fisit leno, që qenë të parët në fshat. Ahere

ay shkroi për të një fletore të tërë me vjersha kundër marte-save me përdhunë për ta ngushëlluar. Dhe qysh ahere Katerina u lidh edhe më tepër me kushëririn e saj.

Një mbrëmje, andej nga fundi i shkurtit, në Shën Dhimitër Korone zuri një e ftohtë e hidhur. Mjegulla, që e shtynte era e detit, mbuloi tërë fshatin dhe sikur e ndau nga bota tjetër. Nuk dukej më as Maki, as Lungroja që ishin fare afër, Apeninet nuk dukeshin që nuk dukeshin. Një-rëzia u mbyllën nëpër shtëpitë e tyre dhe rrallë do t'i takonje rrugës. Edhe ahere me çajkat në krye e duke nxituar. Zonja Luçia nuk e takonte tani dhaskalin kur nisej për në kolegji, por mbrëmave prapë para se të binte në gjumë do t'i hidhte një sy dhomës përdhese dhe si shikonte dritën e kandilit përsëriste: «Dhaskali edhe nuk ka rënë në gjumë! Po shkruan prapë gjësendi!».

Po një mbrëmje, në këto netë dimri, ajo nuk e pa të ndriçë dritën e kandilit dhe mbeti e habitur. Çdo t'i kishte ngjarë vallë dhaskalit që nuk e kishte nderur kandilin?! Priti gjer në mëngjes për ta takuar kur nisej menatë për në kolegji, por ay nuk u duk. Furtuna vazhdonte akoma dhe zonja Luçia pandeuh se mos i kishte shpëtuar pa e parë nga errësira dhe mjegulla e saj. Pastaj priti gjer në mbrëmje që dhoma të ndriçohet përsëri në orën e caktuar. Por kandili prapë nuk u ndez.

Zonja Luçia ja vuri gjumë në sy, ja jo këte natë. Të nesërmen doli nga shtëpia herët dhe me çape të shpejtë e të tronditur rendi për nga zonja Katerinë. Dhe me ta parë te dera, i tha:

— Zonjë, po vij tek ty, ashtu siç më porosite. Kam dy netë që s'e kam parë kandilin e dhaskalit të nderur! Do t'i ketë ngjarë gjësendi!

— Bubu! — ia bëri Katerina dhe s'priti asnjë hop, hodhi shallën supeve, rrëmbeu një poçe me qumësht lope, që iu ndodh pranë dhe duke rendur si erë e marrë u nisën për nga shtëpia e tij. Mendime të liga u vërtiteshin në kokë. Ecnin të heshtura. Dhe megjithëqë nuk fjaloseshin mendor, për të njëjtën gjë të lebetitura, të tromaksura. Me të arritur dhe trokitën. Pastaj pritën pak.

Nga brënda u dëgjua zëri i dobët e i ngjirur i De Radës:

— Kush është? Hyrë!

— Ne jemi, Jeronim, Katerina dhe Luçia! — ia bëri e kushëri-ra, si e shkarkuar nga ndonjë barrë e rëndë.

Dhe të dyja gratë u futën brenda, Katerina përpara dhe Luçia prapa saj.

De Rada dergjej në shtrat, i veshur, ashtu siç qe kthyer nga kolegji me pallton e madhe dhe me kepuçet me qafë, i mbuluar me jorgan, se ishte ftohtë dhe nuk kishte zjarr në vatër.

— Jeronim, ç'ke? — e pyeti menjëherë Katerina. — Mos je gjësendi i sëmurë?

— Do të jem ftohur, Katerinë, më zuri furtuna rrugës dhe mezi u ktheva në shtëpi. Ndeza kandilin dhe desha të filloj nga puna si gjithnjë, por më zuri një kollë dhe rashë ashtu siç isha në shtrat. Dhe që ahere s'jam ngritur më. Sa ditë u bënë edhe unë vetë s'e di.

Katerina i hodhi një sy dhomës. Ajo qe si gjarpër e ftohtë. Në oxhak s'kishte asnjë thëngjill.

— Luçia, i tha ajo, shko merr ca dru t'i nderzim zjarrin dhaskalit!

Dhe Luçia dolli përjashta duke rendur.

Katerina zuri t'i vijë vërdallë dhomës për ta rregulluar një çikë. Në trapezë ajo pa kandilin, i cili ishte djegur bërë shkumb, zinxhiri qe tretur, kurse hekuri i vajit ishte nxirë e tymosur sa që nuk mund të hynte më në punë.

Katerina e vuri re që edhe De Rada i kishte ngulur sytë te kandili i përvluar dhe i tha:

— Dhe kandili të qënka djegur, Jeronim!

De Radës iu njomën sytë nga këto fjalë dhe lotë i rrodhën nëpër faqet e fishkura.

Ahere Katerina për ta ngushëlluar shtoi:

— Eh, s'u bë shpirt njeriu, kandil ishte, prapë mund ta blesh!

— Nuk më vjen keq për kandilin, Katerinë, ia ktheu ay i dëshpëruar dhe prapë vazhdoi: — Po këtë kandil e kisha dhuratë nga gjyshja, nga gjyshja jonë Maria dhe e kisha kujtim të shtrënjtë që asgjë nuk e zëvendëson!

Këto fjalë tronditën edhe Katerinën. Edhe sytë e saj u mbushën me lot. Por për të mbuluar shqetësimin e saj, ia bëri: — Në këtë poçen këtu të kam sjellë ca qumësht, ta hash se të bën mirë!

Në këtë hop hyri brënda Luçia krahe dru dhe menjëherë zuri të nderzjë zjarrin.

Po De Rada me Katerinën vazhdonin të shikojnë kandilin e djegur. Që të dy mendonin për gjyshen e tyre Maria, e cila ishte me ta aqë e mirë dhe e dashur.

Thomas Kacori
dell'Università di Sofia

Comunichiamo con sommo dolore ai nostri lettori la scomparsa del Prof. Gurakuqi per ricordare il quale il compianto collaboratore Prof. Demetrio Mauro aveva steso queste linee che qui sotto riportiamo.

Professor Karl Gurakuqi vdiq. Iku ka ky dhe i ashper e i lig. Shpirti i tij shkoj tek jetra jetë të prëhet afer shpirtrat e mbedhenj të Shqipërisë. Këtyjë e pritin, me krah hapt, i qestin, e puthtin, e shtrënguan, e bekuan.

Një shpirt si ay i Karlit gjën diert e hapta e pjot dritë edhe tek jeta e vërtetë. Një shpirt si ay i Karlit, që te kjo gjellë e shkallmuar, i qeshi edhe gurevet, futuron tek qielli i kaltër ku llambarisen dashuria e Zotit Madh.

Demetrio Mauro

A proposito di una biblioteca

Giorni addietro mi sono trovato per caso ad assistere ad una seduta del nostro Consiglio Municipale: l'argomento della discussione non era affatto di natura culturale ma ad un certo punto, non so come e perché, un consigliere comunale, che a stento avrà frequentato la terza elementare, propose l'istituzione di una pubblica biblioteca.

La proposta, sia per i tempi in cui viviamo sia per il soggetto che la poneva, mi sbalordì ma nel contempo mi fornì la riprova che la cultura è ormai un'esigenza di tutte le classi sociali.

Il mio pensiero è corso immediatamente alla biblioteca del Collegio di S. Adriano e mi sono meravigliato come un sandemetrese, che evidentemente sente da più tempo l'intimo bisogno di informarsi, abbia pensato di istituire una pubblica biblioteca quando in loco vi è già una di ricca tradizione e inoltre presso il locale Liceo v'è altra che pochi Istituti possono vantarne di uguale. E' evidente che quell'insofferente cittadino ne chiedeva una che gli fosse accessibile come cosa propria e istituita per gente come lui, perché le altre due, di cui certamente non ne ignorava l'esistenza, sono di un mondo che ha sempre sofferto di rigetto.

Come si sa, contestualmente alla erezione del Collegio-Seminario Corsini di S. Benedetto Ullano venne istituita nello stesso Collegio una biblioteca arricchita, prima, con la donazione Rodotà e poi, quando il Collegio è stato trasferito in S. Demetrio Corone, con la donazione del Vescovo-Rettore Bugliari oltre che con quella parte della preziosissima biblioteca già esistente che l'Abate Basiliano di S. Adriano ha lasciato a S. Demetrio nel momento in cui si trasferiva nel Monastero di Grottaferrate dove sono stati trasferiti solo libri e manoscritti di argomento sacro o liturgico. Da allora, le cure dei successivi Vescovi-Rettori sono state sempre rivolte al suo continuo aggiornamento tanto che divenne una poderosa istituzione al servizio degli studiosi di tutta la regione.

Proprio tanta fama doveva esserle fatale: i rivolgimenti storici perisorgimentali e specie la restaurazione sanfedista ne fecero scempio nel « lodevole » intento di epurarla. Purtroppo non è finita lì perché pochi lustri fa altri epuratori, animati dallo stesso ignorante zelo servile, vollero farle il contropelo! Perciò con l'andar del tempo, uomini e fatti ne appannarono l'antico splendore, ma quel che è peggio crearono nei Rettori che ne seguirono, l'ansia di nascondere all'attenzione della gente. Se ciò valse a impedire la fuga di qualche libro, ne impedì anche l'entrata, col risultato di lasciarla mummificare. Nessuno ha pensato più ad aggiornarla anche perché le finanze del Collegio, colpito nelle sue rendite di « sporco agrario », non consentivano più spese « voluttuarie ».

Deve ancora continuare questo stato di cose?

L'attuale Presidente del Consiglio di Amministrazione, Prof. Giovanni Cava, sensibile a queste questioni, ne ha curato un inventario ma la sua opera si è fermata lì. Ed è già gran cosa rispetto allo stato precedente di abbandono in cui giaceva, aver tolto i libri dal segreto androne dove erano stati accatastati nell'immediato dopoguerra!

Ora, se la funzione di una biblioteca è la dinamica divulgazione della cultura, il continuo aggiornamento, il disinteressato aiuto agli studiosi e alle persone che vogliono formarsi una cultura sia pure elementare, non è il caso di cercare il modo e i mezzi come poter restituire alla biblioteca di S. Adriano l'antica funzione?

Non devono spaventare gli ostacoli e più ancora gli impegni finanziari che potranno pararsi contro. Sarebbe già un gran passo avanti darle una più degna e comoda collocazione e affidarla a qualche giovane professore di buona volontà che certamente con poche ore settimanali potrebbe darle il volto di una biblioteca pubblica. Né credo ci vorrebbe un patrimonio per aggiornarla lentamente dandole un indirizzo specializzato in albanologia e questioni del meridione.

Contro queste nostre aspettative si può obiettare che la biblioteca di S. Adriano è una biblioteca privata e pertanto non ha obblighi verso la collettività, ma nessuno può negare che ha sempre avuto fini pubblici e a tali fini è stata istituita. E proprio perché ci troviamo di fronte ad una fondazione con fini pubblici, sembra proprio il caso di richiamare su questa questione l'attenzione della pubblica amministrazione e in particolare del nostro Comune che più degli altri è in condizione di avvertire i bisogni della collettività.

Comune, Provincia, Regione, Ministeri clargiscono una fiumana di contributi a sostegno di circoli, congressi o altre iniziative aventi fini culturali, ma che il più delle volte hanno vita effimera e affatto culturale, non potrebbero volgere la loro attenzione anche a questa nostra gloriosa istituzione e fornirle i mezzi per tornare a vivere?

Speriamo che questo nostro discorso trovi degli interlocutori.

Achille Marchianò

ERRATA CORRIGE

Nel numero V dell'anno III 1971 preghiamo cortesemente di correggere i seguenti errori:

Pag. 21 rigo 28: invece di **ghde** leggere **gdhe**

- 29: invece di **ghde** leggere **gdhe**
- 29: invece di **premp** leggere **premt**
- 30: invece di **thrempër** leggere **thembër**
- 30: invece di **zëvendë** leggere **zëvendës**

Interessante intervento a Lungro

Signor Presidente, sig. Sindaco, Signore e Signori,
S chiedo scusa se prendo la parola e mentre porgo il saluto a tutti i con-
venuti desidero sottolineare che il mio intervento è stato determinato dalla
contestazione sulla utilità della lingua albanese come insegnamento obbliga-
torio nelle scuole.

Credo che noi non ci siamo riuniti a Lungro per contestare questa o quel-
l'altra cosa, ma solo per analizzare, studiare e proporre iniziative valide a
salvare dalla completa distruzione un patrimonio culturale, etico, folkloristico-
linguistico, che onora quanti lo posseggono.

L'oratore avv. Cassiani, che mi ha preceduto e che brillantemente ha
trattato il tema proposto, ha ampiamente dimostrato l'importanza dell'inse-
gnamento della lingua albanese ai fini della conservazione del patrimonio cul-
turale arbëresh.

Io, per rispondere a chi affermava la inutilità di una tale lingua tratterò
il tema sotto l'aspetto pedagogico, permettendomi di far rilevare che l'inse-
gnamento della lingua albanese oltre a rivestire una importanza assoluta ai fini
della conservazione del patrimonio culturale e della caratterizzazione etica par-
ticolare degli albanofoni ha una importanza ancora maggiore per motivi lingui-
stici, didattici, sociologici, etici e psicologici.

L'insegnamento obbligatorio della lingua albanese nelle scuole è un pro-
blema linguistico, dicevo, perché come affermato dal Francescato e dal Piaget
« l'adeguamento alla 'langue' nazionale non può essere conseguito, ignorando
la situazione linguistica concreta dell'alunno ». Il Danielli, altro autore di lin-
guistica didattica, afferma « costruendo la didattica dell'italiano, siamo andati
avanti su un equivoco di fondo: l'idea cioè che la lingua materna degli sco-
lari fosse l'italiano convenzionale e letterario, ma sappiamo che il ragazzino
delle elementari è alle prese con almeno tre lingue diverse, anche se simili:
il dialetto, l'italiano parlato e l'italiano scolastico scritto. Se poi aggiungiamo i
gerghi dei suburbi e delle comunità, il lessico familiare ed il bilinguismo di
alcune zone (di confine e non), vediamo che moltissimi nostri scolari devono
comunicare in numerosi sistemi linguistici. Ed anche se, continua l'autore, la
mente del bambino è meravigliosamente ricettiva ed adattabile, è chiaro che
non si possono ignorare ed eliminare le interferenze di questi sistemi coesistenti;
e che sono proprio gli alunni, costretti a muoversi fra diverse lingue quelli che
trovano più difficoltà ad usare l'italiano. Il compito della scuola è quindi di
mettere in evidenza nelle linguistiche concrete, nelle parole, le strutture por-
tanti, la ossatura che sorregge l'edificio della « langue » e su tale edificio co-
struire la lingua dotta. Da qui la prima necessità di studiare di conoscere l'ar-
bëresh, per poter costruire l'edificio della lingua italiana, per poter apprendere
bene l'italiano. Problema questo, come dicevo, linguistico didattico. L'inse-
gnamento della lingua albanese nelle scuole albanofoni è poi un problema emi-
nentemente didattico.

Non si può infatti, dare inizio all'opera educativa, disconoscendo l'am-
biente in cui il soggetto opera o da cui proviene; senza saper penetrare nel
mondo delle vive esperienze del bambino, ossia nel mondo concreto delle sue

esperienze.

Le avvertenze ai programmi per la scuola elementare del 1955, insistono sulla necessità di osservare e conversare su fatti ed avvenimenti relativi all'ambiente locale e consigliano, al docente, di accogliere con simpatia le spontanee manifestazioni degli alunni tra loro, accogliendo le prime spontanee espressioni dialettali, le prime *espressioni nella lingua materna*, in albanese, per noi.

Ora come può attuarsi un insegnamento basato sulla ricerca, che deve necessariamente partire dal vicino, per andare al più lontano, dal noto all'ignoto, senza tenere conto di una realtà viva: l'uso della lingua albanese, di una lingua diversa da quella ufficiale, per quasi tutti gli alunni?

Come potrà il maestro far comprendere appieno il suo pensiero, se non è in grado di capire gli alunni? Come potrà penetrare nel mondo delle esperienze dei fanciulli, non conoscendone la lingua? Come potrà l'alunno far tesoro delle esemplificazioni se queste si baseranno su parole e discorsi in una lingua poco in uso conosciuta ed incomprensibile?

Ogni discorso didattico deve necessariamente nascere nel contesto della società nella quale si vuole operare, avendone presenti i bisogni le situazioni e gli stimoli da cui è circondata.

La didattica suggerisce, dicevo, di poggiare ogni insegnamento sulla pratica esperienza del bambino; insiste sulla necessità dell'avvio del processo educativo dal mondo delle conoscenze e delle esperienze vive, familiari, ambientali per il raggiungimento della conoscenza del mondo.

Da quel l'altro motivo della conoscenza della lingua, della necessità della conoscenza della lingua sia da parte del discente che da parte del docente, conoscenza non più basata sulla sola acquisizione imitativa ma conoscenza più scientifica, al fine di porre il paragone con la lingua da apprendere, dalla lingua dotta nazionale, per maggiori contatti umani.

E' questo, dicevo un problema eminentemente didattico.

Non si può poi, mi piace aggiungere, non si può, non si deve imporre al bambino di disconoscere il modo di esprimere i propri sentimenti nella lingua materna, usata sino alle soglie della scolarità, per tutte le necessità della vita di relazione.

Così operando, cioè reprimendo, costringendo ad usare una lingua diversa da quella conosciuta, appresa dalle labbra della mamma, e che sola e tutta esprime pienamente i sentimenti e compiutamente i propri pensieri, i primi palpiti, si può creare uno stato di ribellione si può innescare un conflitto ed instaurare uno stato di tensione con la nascita di qualche possibile e temibile psicosi.

Per favorire e far maturare il processo educativo e psichico è necessario muovere dal mondo concreto del fanciullo, mondo fatto tutto di intuizione, fantasia e sentimento, senza forzature o interventi dispersivi o coercitivi che soffocano ogni spontaneità dando luogo a deprecabili disadattamenti.

La consapevolezza delle fondamentali caratteristiche dell'animo infantile deve porre la scuola su una linea di naturale continuità con quanto l'alunno ha imparato, inteso, appreso, provato nella cerchia della famiglia, del suo ambiente naturale e sociale. Si attua così anche il principio della libertà, essenziale ad ogni azione formativa.

Da qui il problema psicologico.

Oltre al problema psicologico, vi è una esigenza etica per l'insegnamento

della lingua materna, perché ogni società esprime, nel contesto della cultura, che la caratterizza, una etica ed è indubitabile che le nostre Comunità, le comunità albanofone, sono caratterizzate da una cultura diversa da quella indigena, cultura che merita di essere conservata, accresciuta e che pertanto abbisogna di un mezzo espressivo dei sentimenti e delle sensibilità spirituali, abbisogna di una lingua, della propria lingua, della conservazione della lingua parlata, che possa estrinsecare le ideologie, le istanze, le norme etiche, le particolarità proprie della cultura arbëresh.

Ora sarebbe un delitto non curare la conservazione del patrimonio etico, sarebbe un delitto trascurare la conservazione della lingua in uso. A tale proposito mi sia permesso parafrasare il pensiero di Cesare Scurati per dire che se chi uccide un uomo, uccide una creatura ragionevole immagine di Dio; chi uccide una lingua, chi si rende reo della morte di una lingua, uccide la ragione stessa, uccide l'immagine di Dio nella forma più pura: il Verbum.

E' questo il motivo etico.

La conservazione, con l'insegnamento, della lingua è infine un problema sociologico.

La sociologia, come tutti sappiamo, è lo studio dei mezzi immediati di comunicazione con gli altri, per poter attuare una vita in comune. Ora quale mezzo non efficace, più primordiale ed immediato, per comunicare con il prossimo, del linguaggio materno?

Eso è la chiave che apre il processo di socializzazione della intelligenza, trasformando ed arricchendo l'attività mentale, mediante la formazione di nuove relazioni sociali.

Vorrei ora concludere col dire che, giacché il focolare domestico riunisce i fattori essenziali di ogni vera educazione ed il bambino italo albanese dalle labbra della mamma apprende ed in albanese i primi segni della sua formazione, vorrei concludere che è giusto, umano, didattico, psicologico, etico, linguistico e sociologico che continui la sua formazione nel rispetto delle proprie esperienze, delle prime conoscenze, della propria sensibilità, della propria forma mentale e culturale, con l'apprendimento, per la conservazione, assieme alle altre discipline, anche della lingua albanese materna.

Ora senza addentrarmi nel campo della glottologia, della storia e della religione per dimostrare la nobiltà della nostra lingua illiro-tracia, o i meriti acquisiti dagli italo albanesi nella lotta per le libertà risorgimentali o la necessità della conservazione della lingua anche al fine della conservazione del rito bizantino nei nostri comuni, desidero, facendo ancora una volta richiamo all'articolo 6 della costituzione, che vuole tutelate da apposite norme le minoranze linguistiche; citando ancora una volta l'articolo 56 lettera R dello statuto regionale, che vuole nel rispetto delle proprie tradizioni promuovere la valorizzazione del patrimonio storico, culturale ed artistico delle popolazioni di origine albanese, favorendo l'insegnamento della lingua, desidero, ripeto, associandomi alla richiesta dell'oratore che sul tema mi ha preceduto, per riproporre la richiesta dell'insegnamento obbligatorio della lingua albanese nelle scuole di ogni ordine e grado.

Ai motivi di giustizia costituzionale mi permetto aggiungere ed ancora mettere in evidenza i motivi didattici, psicologici, sociologici, etici, linguistici, che tutti, in uno con la conservazione del patrimonio culturale, etico e religioso giustificano ed ampiamente sostengono la necessità dell'insegnamento della lingua albanese nelle scuole di ogni ordine e grado.

Faccio pertanto appello all'Unione delle Comunità italo albanesi affinché voglia adoperarsi presso chi di dovere, facendo leva su tutte le forze valide onde venga ascoltata la richiesta dell'insegnamento della lingua non come materia sussidiaria, facoltativa riempitiva, sostitutiva, affidato ai doposcuola o ai corsi di educazione per adulti, ma come materia di studio obbligatorio così come per le zone bilingui, e ciò non al solo fine di favorire le comunità arbëresh, di certa fede italiana, ma per realizzare, un dettame costituzionale e salvare da un rapido e definitivo dissolvimento un patrimonio di cultura, di tradizioni, di arte e di lingua che appartiene ormai e alla Calabria ed all'Italia.

G. MARANO

Natale a S. Sofia

Quando, a dicembre, soffia la tramontana, il cielo terso e l'aria secca e frizzante invitano a fare quattro passi verso le zone soleggiate. Spesso s'arriva fino alla « *tirata* », tratto della « provinciale » in pianura, un tempo teatro di furiose partite a pallone. Le persone anziane, invece, preferiscono sedersi sul muretto del ponte « *ka sheshi Karavonit* ». Se il tempo è freddo e umido, oppure se nevicica, si preferisce restare in centro, facendo il giro dei *bar* o visitando amici e parenti. E' questo il periodo delle feste natalizie. La vita di S. Sofia cambia ritmo, diviene più gaia, più imprevedibile. Il ritorno a casa di studenti, professionisti, impiegati, operai, dall'Italia e dall'estero, fa vivere tutti in un mondo nuovo, che sembra anche più amico, più accogliente.

Si stabiliscono in anticipo le date in cui fare la « festa » al maiale, in modo che ogni giorno, o quasi, si possa partecipare ad un banchetto.

I solerti studenti universitari, frattanto, si organizzano per i preparativi concernenti il veglione di Capodanno, di recente istituzione. Nel frattempo i ragazzi, spesso marinando la scuola (secondo tradizione), si danno un gran da fare per raccogliere legna e frasche. Frequenti puntate nei boschi circostanti, sia « *ka mënga kroit* » che « *ka pondi math* » permettono di accatastare in piazza, accanto alla Chiesa, un ingente quantitativo di materiale da ardere: più si riesce a trovare « *kucara* » grandi e resistenti, più il fuoco avrà vita lunga.

La sera del 24, al suono dell'Avè Maria (solista « *kumbà Viçeu Mindiut* » o il figlio Benito « *Sesè* »), un grande falò illumina e riscalda la piazza tutta, mentre « *çufatieljet* » solcano l'aria, simili a stelle filanti. Per chi va in Chiesa alla Messa di Mezzanotte, ed in

particolare per gli abitanti del contado, c'è la possibilità di farsi accarezzare il viso dal piacevole calore della fiamma. Un tempo il suono della zampogna di «Linxhë-Linxhi» creava un'atmosfera quasi irrealistica attorno a questo enorme fuoco, le cui fiamme mobilissime e guizzanti creano sui muri circostanti un meraviglioso gioco di ombre in continuo movimento. Ora si possono solo ascoltare (e non tutti gli anni) le nenie natalizie zufolate da uno dei fratelli Fusaro (Bërka-bërr), Nunziato «l'avvocato» o Francesco.

Questa del fuoco in piazza, a Natale, è un'usanza che nella zona pare conservi solo S. Sofia. Le famiglie offrono volentieri frasche e legna: ognuno ne appronta un certo quantitativo, così, quando i ragazzi passano per la raccolta, trovano tutto pronto. La gioia splende sul viso di chi offre, mentre i ragazzi, veloci e scattanti, anche se accaldati o sudati, si sentono investiti di una missione importante: è la loro festa, ed essi ne sono i protagonisti.

Il tradizionale cenone, abbondante e magro, riunisce attorno alle tavole ricche ed ornate od ai deschi semplici e modesti tutti i membri della famiglia. Con commozione si pensa ai cari lontani o a quelli da poco scomparsi. E' un attimo. La gioia e l'allegria esplodono di nuovo, si va presso parenti, si gioca a tombola, si assaggiano i dolci natalizi, i «krustuli» le «petulle» le «qinullilje» ed altre specialità. Poi, a mezzanotte, la Santa Messa.

Questi avvenimenti sono scolpiti nel cuore di tutti i sofoti. Riuniti in famiglia in città e paesi lontani, rivivono insieme i ricordi più significativi della serata, legati alla loro fanciullezza o alla loro gioventù: «nanì janë e dhënzjen zjarrin», «nanì janë e vëghen te triesa», «nanì janë e venë mbë qish'». Poi con gli occhi lucidi per le libagioni e per la commozione, si uniscono al coro dei parenti e degli amici, riuniti nella Chiesa del paesello lontano, cantando insieme «uracionen e Shën Bombinit»: «Çë nanë e nga mot / roft i biri t'inë Zot / çë për në djaj u be / sat mos biremi më».

Nino Miracco



Leggete e diffondete **Zjarri**



— Poesia arbëreshe —

POETI DI IERI

Cosimo Serembe (1879 - 1938)

Kali i zi

Dorrokopset kal i zi
në përrenje në pyli

u bë egër frushkollor
Skanderbegu i ra në vor.

Skanderbeu ka Iblis lerë
hidhet, ikmi jenicerë...
hingëllen kali atyna i madh
që na shkeli në luhadh.
• Skanderbeu ka Iblis lerë
hidhet, ikmi jenicerë ...
Dorrokopset kal i zi
në përrenje në pyli

u bë egër frushkollor

Skanderbegu i ra në vor.

Kallirjote

Kallinjtë lez te sheshi suvalënjen
një grua, si lule, nën djellit

[kuaren.

Shtie shkeptime drites
shtie shkeptime drapëri.

•Ditëmirë, oj zonjë, ti grua te
shesh si një kopil llorëhequr
[bulbërin
[kuare?

të nget djelli e djersi
njo hidhet truallit ».

•Burri im muar shpatën e
me skanderbegun llorëzjarr
[shklugëzen

vate; ni rroftë liria!
ai muar pushkë, u drapërin.

Natje

• Do të inja një bilbil! te dora jote
u fluturonja o vashez sy-vo-zez!
Ti më tagjisnje o çupë hadhiplote,
u frishkullenja e ti më puthnje lez;
Te nata yllëzuar knonjen trimat
je era lez' meruam më siell knimat ».
Po u knonj: « Oh nd'inja qifti i malevet
u fluturonja vrap në Shqipëri,
shtinja një thirrme e gjithë kumboni malërat:
• Përzijim! Përzijim! Liri, liri! »
Si pika ka rrufejet unë binja,
vidhnja Davletin e te deti e shtinja.

Da • Kënka Lirie • di Cosimo Serembe - Bucarest, 1889.

Bukë e mjegullë

Eca pa frymë ndë gjí ,
mbi drizat.

Buka qe mjegulla,
ujët qe helmi.

Lotët lajtin gurët.

Thërrita e zëri u humb
me vrundullat e ajërit.

Lotët dhe vapa çeltin bubuqet
[e drizaqet

e dielli i lëmoi
me rreze të mundashta.

Harë

Helikopteri i çimendit
erdh e fshyjtí dramín e lashtë.

Një llojë me zogj fluturoi
e shkundi,

ka gjiri i bajames,
grushte petaliz të bardhë.

Ula sytë,
ruajta librin e mbuluar me lule

e vetem një fjalë të zbuluar pé:
haré.

Ruajta tek pasqyra e shekujvet

Ruajta tek pasqyra e shekujvet,
porseksa agíme t'egra, perëndime të zeza,
po jo të mashtruar si sot

që njeriu kërkon të humbet
ndër përrenjet e rruzullimit.

Retë u stolistin me pendet e vdekjes
të kanosura.

Gjuhë zjarri shpojnë
driten e perëndimit.

Mjaftonte një fjalë për të qeshtë
zëmra e njerëzimit:

paqë.

ORTOGRAFIA ALBANESE

(continuazione)

B) ORTOGRAFIA DELLE VOCALI

Le vocali semplici:

II. La vocale «ë» accentata.

1. Tutte le parole con «ë» accentata, che in genere corrispondono ad una originaria «a» nasale, si scriveranno con «ë»: e ëma, dëm, dhëmbi, dhëndërr, frëng, gërshërë, gjilpërë, gjë, gjëmë, gjëndër, hënë, këmbë, kënd, këngë, lë, lëmë, lëndë, më, mëngë, nënë, nxë, kam nxënë, nxënës, një, njëjës, njëri, njëra, përzë plëndës, ka rënë, shullë, tërshërë, kam thënë, zë, zëri, kam zënë, ecc.

Si scrivono allo stesso modo anche le parole derivate dalle su elencate: dëmtoj, dëmtues, këmbësor, këndim, këngëtar, lëndor, njëanësi, i njëanëshëm, njëqind, zëmbel, ecc.

Per contro si scriverà: matanë, mënjënë.

2. Il suffisso di origine turca «-llëk», che in alcune parti si pronuncia anche «-llik», si scriverà sempre «-llëk», sia al singolare che al plurale: budallallëk-budallallëqë, fodullëk-fodullëqë, pazarllëk-pazarllëqë, ecc. (e non budallallik-budallalliqë, fodullik-fodulliqë, pazarllik-pazarlliqë, ecc.).

III. La vocale «ë» atona

A) «ë» pretonica

1. La «ë» pretonica si scriverà nei seguenti casi:

a. Nelle parole non derivate come: arrësye, bagëti, kepuçë, këput, kushëri, mëkat, mësoj, përrallë, ecc.

Si scriveranno con «ë» anche le parole nelle quali la «ë» è riduzione di altra vocale originaria accentata: çënoj, çënim (cfr. çen); gëzoi, gëzim (cfr. gaz); të këqinj (cfr. i keq); shënoj, shënim (cfr. shënjë), ecc.

b. Nelle parole derivate e formate da un tema in «-ë» mediante suffissi iniziati per consonante, e nelle parole composte che abbiano, come primo elemento, un tema in «-ë» seguito da un tema iniziante per consonante: anëtar, anëtarësi (anë); burrëri, burrëror (burrë) ecc.; bashkëpunim, bukëpjekës, ditëlindje, dorëshkrim, mirëbërës, vetëshërbim, ecc.

Nota: Non si conserva, però, la «-ë» pretonica nelle parole composte quando il loro secondo elemento inizia per vocale: bashkatdhetar, gjithashtu, i shumanëshëm, ecc.; (ma si confronti: i njëanëshëm, zëmbel).

Cfr. Rregullat e Drejtshkimit të shqipes. (Projekt). Tiranë 1967.

(continua)

Guida bibliografica

a cura di F. Solano

(L) **Anton Harapi:** *Andrra e Prêtashit*. Roma 1959.

Descrizione della vita degli albanesi nella Malësia ai confini con il Montenegro. E' una cronaca, scritta in forma semplice e piana, di fatti accaduti. Vivacità di stile, linguaggio schematico e icasticità di immagini raccomandano la lettura di questo libro che pur non essendo un romanzo ne ha la scorrevolezza e si fa leggere d'un fiato. Gli usi e i costumi, poi, in esso descritti hanno notevole interesse per gli albanesi d'Italia che vi vedranno spesso rispecchiate le proprie consuetudini.

(Cfr. *Shëjzat*, III, n. 9-10, p. 357-8; 1959)



(L) **Arshi Pipa:** *Libri i burgut*, Roma 1959.

Un libro di versi diviso in nove capitoli (o sezioni) che, come afferma l'autore stesso, rappresentano i diversi luoghi ove i versi furono scritti. Dieci anni di carcere (politico) hanno dato vita a queste poesie. Il libro è un documento di vita.

L'arte provata dell'autore salva l'opera dalla monotonia.

(Cfr. *Shëjzat*, IV, n. 1-2, 1960)



(S) **Historia e Shqipërisë**, in tre volumi, compilata da un «collettivo» di studiosi di storia, Tirana 1959.

E' la prima storia dell'Albania in albanese scritta con metodo e rigore scientifico. Il terzo volume non ancora pubblicato.



(L) **Historia e Letërsisë shqipe**, in tre volumi compilata da una «équipe» di studiosi, Tirana 1959.

La più ampia e seria trattazione apparsa sino ad oggi sull'argomento. Il terzo volume non ancora pubblicato.

Libri | Libri | Libri

RECENSIONI

COSTANTINO CAVAFIS di Vincenzo Belmonte. Ediz. Circolo Culturale « G. De Rada » S. Cosmo Albanese. Pagg. 34 - L. 500.

Con una certa soddisfazione abbiamo letto lo studio condotto con impari maestria dal Prof. Vincenzo Belmonte di S. Cosmo Albanese su uno dei più grandi poeti greci del nostro secolo, quale Costantino Cavafis. L'autore ha saputo in queste pagine condensare la grande e complessa figura del Cavafis con un lavoro agile e completo.

La trattazione della complessa e spigolosa personalità del poeta greco nascondeva serie difficoltà, con tutto ciò il Belmonte è riuscito pienamente a illuminare tutti i più segreti meandri dell'anima del poeta; ha saputo sottolineare la sua grande umanità di poeta, le sue ansie, le sue passioni, i suoi turbamenti, le sue aspirazioni, fonti della

sua lirica. Altro indubbio merito dell'autore è l'aver messo nella giusta luce, nell'aver saputo collocare in una visione di insieme gli amori particolari e proibiti, ma sentiti così intensamente, la vita dissipata del Cavafis, che occupano un così largo spazio nella sua produzione letteraria, che sono, anzi, la sua poesia stessa.

Una nota a parte meritano le magnifiche traduzioni delle poesie che conferiscono un merito in più all'opera, dove l'autore ha dimostrato di essere entrato nel mondo poetico del Cavafis tanto da rendere alle traduzioni la stessa liricità, lo stesso sentimento, che hanno informato da sempre la poesia dell'alessandrino.

Piro Damiano

LIBRI RICEVUTI

G. Fishta: « Il Luto delle montagne ». Trad. e Introd. di Ernesto Koliqi. Roma '71.

Rassegna d'arte. Periodico di cultura figurativa diretto da Nicola Micieli - Pisa.

Anno I n. 1-2.

Buzëdhelpr: Hroaza - Tip. Patitucci. Castrovillari - 1971.

Zëri i rinisë - Nr. 27-26 shtator 1970 - XXV Çmimi 0,40 din.

Arza - Bukë Bukë vere vere. Ciclostilato con redazione anonima.

Studi Meridionali. Rivista trimestrale di studi su l'Italia centro-meridionale.

Anno IV (1971) Fasc. IV. Ottobre-Dicembre 1971.

Il Popolano. Quindicinale indipendente d'informazione e di cultura. Anno II n. 1

Arti Grafiche Joniche - Corigliano Calabro.

Canti Sacri. Raccolta di Canti tradizionali Albanesi a cura di P. Antonio Bel-lusci. S. Costantino Albanese 1972.

Parallelo 38. Rivista per l'unità Europea Reggio Calabria. Dicembre 1971 - n. 12.

Diaspora. Periodico di cultura d'informazione sulle chiese di Oriente. Epifania 1972 - n. 4.

Albania Oggi. Anno IV - nn. 3-4 1971 - Roma.

da S. DEMETRIO CORONE

DOLOROSA SCOMPARSA



Prof. Demetrio Mauro

dovi sempre il suo contributo di idee, per la sensibilizzazione dei problemi, riguardanti le comunità italo-albanesi.

La scomparsa del prof. Mauro ha lasciato un profondo rimpianto, particolarmente nel mondo arbëresh.

A DEMETRIO MAURO

Eri Colui che ci aspettava dopo una lunga assenza, che ci tendeva le braccia e ci mostrava nella dolcezza del sorriso e nella luce dello sguardo l'Amore della nostra Terra.

Eri Colui che ci faceva sentire il piacere del ritorno, il calore degli amici ritrovati, i palpiti di un cuore che non mutava, né per mutar di eventi, né per

La rivista «Zjarri» ricorda nel trigésimo della sua morte il prof. Demetrio Mauro, che ne fu entusiasta, solerte e diligente collaboratore, perché viva ancora, attraverso queste pagine, nel cuore degli amici, che gli vollero bene.

La sua morte è stata improvvisa ed immatura e, perciò, tanto più amara e dolorosa; era nato il 31 luglio 1915 in S. Demetrio Corone.

Laureato in lingua albanese, appassionato cultore della letteratura arbëreshe fu anche collaboratore apprezzato della rivista «Shejzat» e «Zgjimi», interessate specificamente ai problemi di albanologia.

Membro del direttivo dell'U.C.I.A., prese parte attivamente ed instancabilmente, a diversi convegni e congressi, portan-

il trascorrere del tempo.

Eri il ceppo che ardeva nella « vatra » di casa nostra al quale noi pensavamo con affettuosa nostalgia nelle nostre peregrinazioni, e al quale ci avviciniamo, nei nostri ritorni, per risentirci fratelli.

Ora Tu non sei più!

Il focolare si è spento; la cenere ricopre la grande vatra.

Dove andremo per riscaldarci quando torneremo?

O forse sei in un Piccolo Luogo appartato ad attendere le anime nostre in quel ritorno definitivo senza più partenze?

Sì, Demetrio, amico mio, attendici e... prega per noi.

Umberto Capelli

Nuova giunta Comunale.

La formazione della nuova giunta del nostro Comune risulta composta da socialcomunisti. D'accordo i due partiti si sono così suddivise le varie cariche: Sindaco: il socialista dr. Cesare Marini; Assessori effettivi: Antonio Bellucci ed Antonio Volpe socialisti; Damiano Mauro e Peppino Bellucci, comunisti; Assessori supplenti: dr. Francesco Liguori (PSI) e Cosimo Marchianò (PCI).

Presepe artistico.

Un presepe artistico che rispecchiava la contraddizione della civiltà dei consumi è stato realizzato da due studenti di architettura dell'Università di Roma Loricchio Giovanni e Santo Vincento. Anche l'aspirante sociologo Nuzzo Guagliardi ha contribuito alla realizzazione di detto presepe.

Il Gruppo folkloristico Zjarri a Spezzano.

Una riuscitissima manifestazione folkloristica si è tenuta in quel di Spezzano. Ad organizzarla sono stati i giovani del Circolo « A. Lupinaro » in collaborazione con la civica Amministrazione.

Nella gara per il miglior costume e canto è risultato vincitore il nostro Gruppo aggiudicandosi ambedue le coppe in palio.

Ci hanno lasciato.

Perri Rosario; Azzinnari Vincenzo; Fringuello Camillo; Calabrese Maria Lucia; Solano Francesco; Longo Eugenio; Macri Demetrio; Loricchio Angelo Maria; Andretta Giovanni; Mauro Demetrio; Azzinnari Rosina; Ventre Demetrio. Ai loro congiunti le nostre più sentite condoglianze.

DA VACCARIZZO ALBANESE

Opere pubbliche.

Sono iniziati i lavori per l'ambulatorio medico e per la Pescheria. Ultimati invece i lavori per la pavimentazione interna del Centro.

Nuovo Circolo « Scura ».

Si è costituito un nuovo Circolo nel nostro Centro, formata da sole donne. Non ha un nuovo nome essendo una ramificazione del Circolo « Pasquale Scura ».

ZJARRI (il fuoco)
Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione:

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respon.: FRANCO PISTOIA

Condirettore: ERNESTO PAURA

Comitato di Redazione:

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rossano N. 33 del 29-1-1970 Conto
Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI: Annuo L. 3.000 — Sostenitore
L. 5.000 — Estero \$ 10.

Spediz. in Abb. Post. Gruppo III - Pubbl. inf. al 70%



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA